



melissa marr
LA CUSTODE
degli **SPIRITI**

«Nessuno è capace di creare mondi come Melissa Marr».
CHARLAINE HARRIS



Fazi Editore

I edizione: novembre 2013
© 2011 by Melissa Marr
© 2013 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Graveminder*
Traduzione dall'inglese di Lucia Olivieri

ISBN 978-88-7625-409-3

www.fazieditore.it

Melissa Marr

La custode degli spiriti

traduzione di Lucia Olivieri



Fazi Editore

Al dottor Charles J. Marr, insegnante e poeta, zio e fonte d'ispirazione, grazie per gli anni delle nostre conversazioni e delle lettere, e per avermi incoraggiato ad amare la letteratura. Ti voglio bene, zio Charles.

Prologo

Maylene appoggiò una mano sulla lapide per sollevarsi. Ogni anno le costava più fatica. Le ginocchia erano sempre state un problema, ma negli ultimi tempi si erano aggiunte pure le anche, a causa dell'artrite. Dopo essersi data una pulita alle mani e alla gonna sporca di terra, tirò fuori una fiaschetta. Facendo attenzione a non bagnare i germogli dei tulipani appena piantati, Maylene versò un goccio del contenuto sul terreno.

«Ecco, mio caro», sussurrò. «Non è l'acquavite che bevevamo ai nostri tempi, ma non ho altro».

Accarezzò la lapide. Non c'era un ciuffetto d'erba fuori posto, non una ragnatela. Aveva sempre curato ogni dettaglio.

«Rammenti? La veranda sul cortile, il sole, i barattoli di conserva». Si soffermò sulla dolcezza di quei ricordi. «Eravamo così giovani allora... credevamo di poter conquistare il mondo».

Sapeva che Pete non avrebbe replicato: chi otteneva una sepoltura adeguata e le giuste attenzioni non parlava.

Maylene completò il giro di Sweet Rest, soffermandosi a spolverare le lapidi, a versare un goccio di whiskey sulle tombe, a dire una parola a ciascuno. Benché fosse l'ultimo cimitero della settimana, Maylene elargì a tutti le sue cure.

Per essere una piccola cittadina, Claysville aveva una quantità sorprendente di cimiteri. Per legge vi veniva sepolto chiunque fosse nato in città; di conseguenza, nel novero dei residenti, ormai i defunti superavano di gran lunga i vivi. A volte Maylene si chiedeva cosa sarebbe successo se il patto dei fondatori della città fosse diventato di dominio pubblico, ma quando aveva affrontato l'argomento, Charles l'aveva scoraggiata. A volte ci sono battaglie che non è possibile vincere... non importa con quanta determinazione ci si provi e riprovi.

Dannazione.

Si stava facendo buio. Era tardi. A quell'ora Maylene sarebbe già dovuta essere a casa. Svolgeva il suo compito con scrupolo e da una decina d'anni non le capitava più di ricevere visite, eppure ci teneva sempre a rientrare per il tramonto. Le abitudini di una vita durano anche quando non sembrano più utili.

O forse no.

Maylene stava riponendo la fiaschetta nella tasca del grembiule quando vide la ragazza. Era talmente magra che le s'intravedeva il ventre incavato sotto la maglietta lacera. Aveva i piedi scalzi e un paio di jeans strappati sulle ginocchia. Una guancia sporca di terra, quasi fosse sbaffata di fard, e gli occhi cerchiati di nero come se si fosse addormentata senza struccarsi. Senza curarsi dei sentieri, camminava attraversando il prato rasato in direzione di Maylene, ferma davanti a una vecchia cap-pella di famiglia.

«Non ti aspettavo», le mormorò Maylene.

La ragazza aveva le mani posate sui fianchi, ma l'angolazione delle braccia era tanto innaturale da apparire priva di qualsiasi belligeranza. «Ti cercavo. Ho bisogno di te».

«Non sapevo nulla. Se lo avessi saputo...».

«Non importa», disse la ragazza senza staccarle gli occhi di dosso. «Adesso ti ho trovata. Sei qui».

«Sì, eccomi». Maylene raccolse le cesoie e l'annaffiatoio. I rastrelli erano già nella carriola con il resto del suo armamentario, e quando vi lanciò anche l'annaffiatoio sentì tintinnare le bottiglie.

La ragazza aveva un'aria triste. I suoi occhi scuri come terra bagnata erano offuscati da lacrime che non era riuscita a versare. «Ho bisogno di te».

«Non sapevo nulla», rispose sfilandole una foglia dai capelli.

«Non importa». La ragazza sollevò una mano sporca di terra, le unghie smaltate di rosso scheggiate, ma parve esitare, mentre sul suo viso timori di bambina lottavano con la spavalderia di un'adolescente. Alla fine l'audacia ebbe la meglio. «Adesso ti ho trovata».

«Già». Maylene si avviò verso l'uscita. Al cancello tirò fuori dalla borsa una vecchia chiave e la infilò nella serratura. Il cancello si aprì scricchiolando. *Sarà il caso di dirlo ancora a Liam*, pensò Maylene. *Così almeno non potrà far finta di essersene dimenticato*.

«Hai della pizza per caso?», chiese la ragazza con un fil di voce. «E una di quelle bevande al cioccolato? Sono buonissime».

«Riuscirò a rimediare qualcosa, vedrai». Le tremava la voce. Stava diventando troppo vecchia per certe sorprese. E trovarsi quella ragazza davanti, *in quello stato*, non era un bella sorpresa. Non sarebbe dovuto succedere. I suoi genitori non avrebbero dovuto lasciarla andare in giro in quel modo. Qualcuno l'avrebbe dovuta informare. C'erano delle regole da rispettare, a Claysville.

Proprio per evitare situazioni di questo tipo.

Fuori dal cimitero non c'era l'ordine perfetto che re-

gnava a Sweet Rest. Il marciapiede era solcato da lunghe crepe infestate da erbacce.

«Se su un solco passerai, la schiena a tua madre spezzerai», sussurrò la ragazza e vi appoggiò sopra un piede nudo di traverso. Sorridendo a Maylene aggiunse: «Più grosso è il solco, più male le farai».

«Questo non fa rima».

«Già, è vero». Scosse il capo e si corresse: «Più grande il solco *sarà*, più male le *farà*. Così funziona».

Camminava facendo ondeggiare le braccia senza armonia né nessuna coordinazione. Anche l'andatura era irregolare, visto che continuava a saltare sulle crepe con tutta la forza che aveva in corpo facendo sgretolare ancora di più il vecchio marciapiede di cemento.

Maylene continuò a spingere la carriola in silenzio finché non furono davanti a casa. Lì tirò fuori la fiaschetta di tasca e scolò l'ultimo goccio. Cercò nella cassetta delle lettere e vi trovò una busta affrancata con tanto di indirizzo già scritto. Con mani tremanti vi infilò la fiaschetta e ripose il pacchetto nella cassetta. Sollevò la bandierina rossa per il postino. Se entro la mattina seguente non fosse uscita a riprendersela, sarebbe stata recapitata a Rebekkah. Si appoggiò alla vecchia cassetta ammaccata, rammaricandosi di non avere avuto il coraggio di parlarle prima.

«Ho fame, signora Maylene», la sollecitò la ragazza, impaziente.

«Mi dispiace», rispose con un filo di voce. «Adesso ti preparo qualcosa di caldo. Vedrai...».

«Sì, lo so, mi salverai, signora Maylene». La ragazza si illuminò. «Lo sapevo che sarebbe andato tutto a posto se ti trovavo».

Uno

Erano anni che non entrava più là dentro. Un tempo Byron Montgomery frequentava la casa della famiglia Barrow ogni giorno per andare da Ella Mae, la sua ragazza dei tempi della scuola, e Rebekkah, sorellastra di Ella Mae. Da quasi dieci anni non vi abitava più nessuna delle due e per la prima volta Byron ne fu felice: la nonna di Ella Mae e Rebekkah giaceva a terra in cucina in una pozza di sangue. Il collo piegato in modo anormale e un braccio dilaniato. Era da quella ferita che veniva tutto quel sangue, anche se a Byron parve di vedere anche un livido a forma di cinque dita sotto la spalla, ma con tanto sangue era difficile averne la certezza.

«Ti senti bene?». Chris gli si parò davanti, bloccandogli la vista del cadavere. Lo sceriffo era un uomo robusto ma, come tutti i McInneys, non aveva bisogno di menare le mani o di alzare la voce per farsi ascoltare. La stazza e la muscolatura possente che un tempo l'avevano reso temibile nelle risse, adesso, da sceriffo, infondevano fiducia.

«In che senso?». Byron sollevò la testa, sforzandosi di distogliere lo sguardo dal cadavere di Maylene.

«Non è che rischi di star male», rispose Chris, «con tutto questo sangue e via dicendo?».

Byron scosse il capo. Non si può fare l'impresario di

pompe funebri e impressionarsi alla vista, o all'odore, di un cadavere. Aveva fatto quel lavoro per otto anni, prima di cedere al richiamo di Claysville e tornare a casa. Aveva visto morti ammazzati, bambini morti, malati logorati da agonie strazianti. Gli era capitato di piangere malgrado fossero degli sconosciuti, ma non si era mai sentito male. E non sarebbe successo neppure quella volta, anche se è più difficile rimanere distaccati davanti a una persona conosciuta.

«Evelyn è andata a prendere dei vestiti puliti». Chris si appoggiò al bancone della cucina, dove non c'erano schizzi di sangue.

«Hai già raccolto le prove oppure...?», lasciò la frase in sospeso. In realtà non sapeva cosa andasse fatto in un caso del genere. Aveva visto più cadaveri di quanti non riuscisse a ricordare, ma mai una scena del delitto. Non era coroner e non aveva mai avuto a che fare con delle indagini. Il suo lavoro cominciava dopo. Per lo meno così era stato fino a quel momento. Da quando era tornato a Claysville, le cose non andavano più allo stesso modo. Quella cittadina era diversa da tutti gli altri posti in cui era stato. Byron non aveva capito quanto fosse diversa finché non se n'era andato... o forse finché non era tornato.

«Di che prove stai parlando?», replicò lo sceriffo con uno sguardo torvo che avrebbe fatto rabbrivire chiunque, ma Byron ricordava ancora quando erano ragazzi ed era Chris ad andare a prendere le birre da Shelly's Stop and Shop perché lui era ancora troppo giovane.

«Le prove dell'omicidio». Byron indicò gli schizzi di sangue che tracciavano un arco da terra fino alla parete. Sul tavolo c'era un piatto con due bicchieri, prova che si erano seduti in due a tavola, se Maylene non aveva messo due bicchieri per sé. *Conosceva il suo aggres-*

sore. Una sedia era rovesciata all'indietro. *Ha lottato.* Aveva tirato fuori un filone di pane e un tagliere e l'aveva tagliato a fette. *Si fidava del suo aggressore.* Il coltello del pane era stato lavato e riposto nel piccolo scolapiatti di legno accanto al lavello, altrimenti sgombro. *Qualcuno – l'aggressore? – lo ha lavato.* Mentre cercava di dare un senso a quei dettagli, si chiese se Chris semplicemente non ne volesse parlare con lui. *Vedrà qualcosa che i miei occhi non vedono?*

A quel punto entrò il tecnico di laboratorio, che Byron non conosceva, facendo attenzione a non passare nel sangue benché calzasse un paio di sovrascarpe di plastica azzurra. Non aveva nulla con sé: doveva avere già fatto i rilevamenti necessari.

O non aveva intenzione di farne.

«Tieni». Gli porse tuta e guanti monouso. «Ho pensato che avreste avuto bisogno di una mano per portarla via».

Byron si infilò la tuta e i guanti, e guardò prima il tecnico, poi Chris. Non voleva insistere, ma non riuscì a starsene zitto. «Chris? Maylene è morta... Dimmi che avete qualche indizio... che so, una pista, qualche...».

«Non ti preoccupare». Chris scosse il capo e si allontanò, sempre attento a dove metteva i piedi. Si avviò in soggiorno, lasciandosi il cadavere alle spalle e, passando accanto a Byron gli intimò: «Pensa solo a fare il tuo lavoro».

«D'accordo». Byron si chinò, fece per allungare una mano, ma poi esitò e sollevò di nuovo la testa. «È consentito toccarla? Non vorrei interferire con i rilevamenti...».

«Fa' quello che devi», rispose Chris senza un altro sguardo al cadavere di Maylene. «Finché rimane qui non posso procedere, e non la voglio vedere lì a quel modo. Perciò... sbrigati. Portatela via».

Byron aprì la cerniera del sacco. Quindi, con l'aiuto del tecnico, chiedendo perdono alla donna che un tempo credeva sarebbe presto entrata a far parte della sua famiglia, sollevò delicatamente il cadavere e lo posò nel sacco. Poi si rialzò e si sfilò i guanti insanguinati.

Chris guardò il cadavere di Maylene. Senza dire una parola, afferrò la busta anticontaminazione e la lanciò al tecnico. Si chinò e richiuse la cerniera. «Non è giusto che debba essere vista in questo stato».

«E non è neanche giusto contaminare il sacco», ribatté Byron mentre gettava i guanti nella busta anticontaminazione, si toglieva la tuta e vi infilava anche quella.

Chris si accovacciò, chiuse gli occhi e mormorò qualcosa. «Andiamo. Portiamola via».

Allo sguardo accusatorio di Chris, Byron avrebbe voluto urlare. Se credeva che lui non provasse nulla davanti alla morte, si sbagliava. Byron si prendeva cura dei defunti, li trattava con molta più attenzione di quanta non ne avessero spesso ricevuta in vita, ma non poteva piangerli. Un certo distacco era essenziale: senza, gli sarebbe stato impossibile fare quel lavoro.

La morte di certe persone era più dolorosa di quella di altre. Maylene era stata una presenza importante nella sua vita. Lavorava per l'impresa di pompe funebri e conosceva il padre di Byron da sempre. Aveva cresciuto le uniche due ragazze che lui avesse mai amato. Ma questo non significava che si sarebbe messo a piangere davanti a tutti.

In silenzio e con delicatezza, lui e Chris trasportarono il cadavere sulla lettiga che Byron aveva lasciato fuori dalla porta, quindi lo sistemarono nel carro funebre.

Una volta chiuso il portellone, Chris tirò un respiro profondo. Byron dubitava che avesse mai avuto a che fare con un assassinio: Claysville, nonostante le sue stra-

nezze, era la città più sicura che avesse mai conosciuto. Da ragazzo non sapeva quanto fosse insolito.

«Chris? Potrei chiamare qualcuno per darti una mano se credi...».

Lo sceriffo annuì, evitando di incrociare il suo sguardo. «Dì a tuo padre che...». Gli si spezzò la voce. Si schiarì la gola e continuò: «Digli che chiamerò io Cissy e le ragazze».

«D'accordo».

Chris tornò sui suoi passi. Davanti alla porta di servizio si fermò e disse, senza voltarsi: «Temo che qualcuno debba dirlo a Rebekkah. Cissy non la chiamerà, ed è necessario che torni a casa».